

Cultura

Se il politico si sente mecenate...

Chi protegge oggi gli artisti e la cultura? La storia dell'arte non è soltanto la storia degli artisti, quanto, e soprattutto, la storia dei committenti. C'è da chiedersi se un Leonardo o un Michelangelo avessero mai potuto affermarsi senza i loro illuminati protettori e mecenati. Ma oggi quei tempi sono passati, non abbiamo nemmeno una borghesia amante delle arti, a trionfare sono il mercato e la cultura di massa. Nulla di male, anzi: mercato e cultura di massa contribuiscono, con tutte le contraddizioni, all'elevamento culturale complessivo. Ma per la cultura più avanzata, per la ricerca culturale, per le operazioni più ardite, quale spazio rimane? L'ultima grande stagione artistica, afferma qualcuno, è quella degli anni 20.

È possibile ipotizzare uno Stato mecenate dell'arte? Non credo proprio. Lo Stato può assicurare le condizioni in cui il mecenatismo può manifestarsi, ma nulla di più, attraverso leggi e normative di vario genere, fino alle misure più spregiudicate ma anche illuminate di incentivazione e defiscalizzazione. Non è immaginabile — almeno per oggi — che un presidente del Consiglio o un ministro dello Spettacolo si assuma la veste del committente e chiamino Fellini o Antonioni, Streher o Ronconi per commissionare loro delle opere. E questo per la semplice ragione della democrazia, che impone consultazioni e consensi prima di qualsiasi deliberazione.

Nondimeno, qualche tentativo è stato compiuto da sindaci ed assessori alla Cultura. Con difficoltà ed ostacoli imprevedibili. Basti ricordare la crisi della giunta di Prato per il laboratorio di ricerca teatrale di Luca Ronconi, ma anche le polemiche per le molte operazioni intraprese dagli enti locali a sostegno di iniziative culturali di rilievo. Del resto, c'è un precedente illustre: nell'agosto del 1932 il Consiglio comunale di Dessau mise ai voti la continuazione o meno dell'attività del Bauhaus. Solo i comunisti e il borgomastro votarono a favore; l'opposizione dei nazisti e l'astensione del socialdemocratico determinarono la chiusura della scuola di Gropius.

La conclusione che si può trarre da queste esperienze, non solo italiane ma anche straniere (penso al metodo della censura politica in uso nei paesi socialisti), è che la funzione dello Stato, nelle sue varie articolazioni fino all'ente locale, deve limitarsi a predisporre gli strumenti legislativi e normativi, le strutture e i mezzi necessari per consentire agli artisti di produrre in piena autonomia le loro opere. Le scelte culturali, di teatro, musica, danza, cinema, arti visive, sono affidate alle persone più competenti ed esperte dei rispettivi generi e settori. Certo, con tutte le contestazioni possibili ed immaginabili del mondo dell'arte, ma solo del mondo dell'arte.

Del resto, i mali, assai gravi, che affliggono le istituzioni pubbliche dello spettacolo sono per buona parte effetto dell'intrusione diretta del politico, esercitata attraverso la lottizzazione delle cariche dirigenti, con il conseguente clientelismo nelle assunzioni del personale. È il terreno dell'incompetenza e dell'inefficienza da una parte, dell'irrazionalità del lavoro, della disaffezione e dell'assenteismo dall'altra. Il governo di queste istituzioni è diventato estremamente gravoso e difficile, per la confusione di poteri tra direzione artistica e direzione amministrativa, per l'accresciuta conflittualità interna, ma soprattutto per gli appesantimenti di una gestione che, ideata come democratica e rappresentativa, si è rivelata macchinosa e demagogica. Basta chiedersi quanti dei componenti dei consigli di amministrazione di queste istituzioni, ossia di consigli chiamati a decidere su questioni di carattere amministrativo, siano esperti in materia amministrativa e sappiano leggere un bilancio.

Se si guarda fino in fondo alla realtà del settore pubblico, ci si accorge che gli apparati burocratici sono eccessivamente ridondanti e spesso sovraccaricati per numero gli apparati artistici. In questa situazione, i fondi per lo spettacolo, la produzione di teatro, musica, danza, cinema, vanno a coprire le spese degli apparati non direttamente impegnati nella produzione. Un'atmosfera di razionalità, fatta di competenze specifiche, con una direzione artistica libera di operare nei limiti finanziari ed economici stabiliti da una direzione amministrativa e un consiglio di amministrazione composti esclusivamente da esperti in materia amministrativa: questo è l'obiettivo da perseguire con determinazione — e se ne parlerà da domani alla prima Conferenza nazionale dello spettacolo, promossa dal PCI, a Roma — se vogliamo costruire una

Immagine sana e serena di queste istituzioni, per elevare la qualità del loro lavoro, per aumentare la produttività.

Questo stesso problema, di assicurare un clima interno di collaborazione, si pone alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori stessi degli enti per affermare una nuova etica del lavoro. Che può e deve comportare forme partecipate di gestione e razionalizzazione, ma anche la lotta all'assenteismo, alla parcellizzazione, all'assenteismo e al lassismo.

Nella situazione attuale, com'è possibile ipotizzare riforme e trasformazioni di queste istituzioni quando la mentalità che a volte prevale all'interno, proprio effetto del malinteso, è quella del mantenimento dello status quo, contro ogni tentativo di cambiamento e rinnovamento? E come si trovano ad operare coloro che, ai vari livelli, credono nel proprio lavoro e svolgono con impegno le proprie funzioni? — senza scendere al di sotto di un'idea di ragione della propria presenza se non nell'autocompiacimento della propria carica e/o nella riscossione dello stipendio di fine mese?

Diamo alle istituzioni pubbliche dello spettacolo direzioni qualificate non per le presenze politiche, ma per quelle artistiche, organizzative ed amministrative. Allora sarà possibile riottenere la loro identità, come strutture pubbliche sane, e rilanciare, da sperare, una produzione culturale di grande rilievo internazionale.

INCHIESTA / L'agonia della spietata dittatura di Ferdinando Marcos - 2

Dal nostro inviato
MANILA — Ogni cinque minuti arriva uno dei camion della nettezza urbana. Prima ancora che abbia finito di scaricare, dieci, venti, trenta omi e vanno a emergono dalla polvere e fumi di scarico dei bulldozers, col loro uncino. Vecchi dal volto rugoso, donne, bambini scialzi, anche bambini nudi. Sul nuovo mucchio di spazzatura che viene ad aggiungersi all'enorme montagna di spazzatura, chini a cercarvi, con l'uncino in mano e il cesto di vimini in spalla, lattine, stracci, carta, suole di scarpa, vetri: tutto quello che può essere rivenduto per pochi centesimi al chilo. Un formale di uomini che passano al setaccio la poltiglia nauseabonda in cui sono immersi, in gara con le mosche e i topi.

La chiamano «montagna fumante», o «montagna dell'immmondizia». Uno dei piedi di scari che del mostro Metro-Manila. Tra il molo n. 18 e la baraccopoli senza fine di Tondo. Il mare, sullo sfondo delle catapecchie di cartone e lamiera, è azzurro, con riflessi dorati. Il cielo, appena pochi metri sopra i tetti della montagna, sembra di una purezza irraggiungibile. Pochi metri tra l'aria e i misuranti di questa montagna, avvolta da una puzza intollerabile, che impregna i vestiti, i capelli, la pelle. Qui, più insistente di quella dolciastra delle città del Friuli con le vittime del terremoto che si decomponono sotto le macerie. Più penetrante di quella delle peggiori fabbriche chimiche e concerie che ho visitato. Più malsana di quella che avvolge gli svuotatori di latrine delle cittadine del Sichuan. Qualcosa che irrita gli occhi più del fumi del lacrimeogeno e delle nubi di fumo e polvere da sparso della Teheran del giorno dell'insurrezione, che dà il voltastomaco più della vista dei cadaveri mutilati.

FILIPPINE

A Manila nella montagna di rifiuti



Il sistema è allo stremo. Quest'anno per la prima volta le Filippine dovranno importare 130.000 tonnellate di riso dall'Indonesia e da Taiwan per fronteggiare la carenza dovuta al degrado agricolo e, solo in parte, all'accanimento dei tifoni. Se a Tondo gli abitanti della montagna fumante si considerano fortunati, in molte zone gli stagionali della canna e del cocco non ricevono più nemmeno il riso che gli veniva tradizionalmente anticipato sui salari della prossima stagione di raccolta.

Ma l'ultimo piano dell'Hotel Hyatt, sulla baia di Manila, in una delle più lussuose discoteche del mondo, dove una consumazione costa dieci volte il risultato di una giornata di ricerca tra le immondizie di Tondo, ogni sera tra lo sfavillio delle luci psichedeliche continuano a venire a ballare la figlia di Marcos, Imee, che, bionda, sua, ha appena dichiarato di «non aspirare alla successione al padre» e i rampolli delle famiglie clienti del regime; i quaranta ladroni di Ali Baba — come si dice qui correntemente — che si sono appropriati di gran parte di quel che il paese deve restituire all'estero.

«Sai, mi dispiace rimandare a casa tanti lavoratori... E cosa intendi fare? Dargli anche lo sfratto!»

Immagino che il dialogo si svolga in un bar o in un ufficio. Un uomo, forse un funzionario, si lamenta di dover rimandare a casa molti lavoratori. L'altro, che sembra un datore di lavoro o un proprietario, risponde con un'ironia amara, suggerendo di sfrattare i lavoratori invece di tenerli a casa.

«Caro Don Peppino, rinvieremo sempre l'appello agli uomini di buona volontà»

Caro Don Peppino, rinvieremo sempre l'appello agli uomini di buona volontà. Questa è una frase che si ripete spesso in contesti di dibattito politico o sociale, dove si discute di come affrontare le sfide della società.

«Il piacere di vivere, il senso di responsabilità, il rispetto per il prossimo»

«Il piacere di vivere, il senso di responsabilità, il rispetto per il prossimo». Questa è una frase che esprime valori fondamentali per una buona società e una vita piena.

Un'immagine della sterminata baraccopoli di Tondo, a Manila. Qui, dice, non è più questione di miseria: si comincia a morire di fame.

sta mangiando pezzi di pollo: «L'abbiamo trovato tra la spazzatura», ci dicono. «Pensa», dice Federigo — «una volta ha trovato anche un lingotto d'oro. Sono venuti quelli della polizia: lo volevano sequestrare perché sostenevano che apparteneva alla banca nazionale».

Gliel'avete consegnato? «Naturalmente no, l'abbiamo fatto sparire e venduto».

Quindi venti pesos. Il compenso dei giornalieri che tagliano la canna e raccolgono le noci di cocco. Poco meno di quel che prendono gli operai delle «zone di produzione per l'esportazione», le aree industriali franche definite «campi di concentrazione a basso salario».

Qualche chilometro più in là, nel cuore della baraccopoli di Tondo, c'è anche chi non ha neanche quei 15-20 pesos al giorno. «Per la prima volta — ci ha detto Suora Mary, una religiosa «militante» che a Tondo ha vissuto per dieci anni — non è più solo questione di miseria. Qui si comincia a morire di fame».

Succede così che la montagna nauseabonda divenga un luogo atterrito. «Sì, in passato abbiamo avuto scarti con i raccoglitori che salvano ed abitano dalla parte opposta della montagna», ci raccontano. «Ci sono stati anche morti e feriti, battagliati all'ultimo sangue con gli uncini. Ora abbiamo raggiunto un accordo: questo è

nostro territorio al mattino, loro al pomeriggio. Di notte il territorio libero può venire a rovistare chi vuole: noi non andiamo, troppo pericoloso».

Chi si ammala muore. Perché non riesce più a lavorare e chi non lavora non guadagna».

Questa è la «scadere d'oro» trovata in Manila dai contadini che espulsi dai villaggi nel corso del processo di degrado delle campagne e nelle fasi di crisi della monocoltura a cocco, banana, canna, c'erano venuti attratti dal miraggio delle industrie. Anziché l'industria hanno trovato l'immmondizia. Altri neanche quella. L'alternativa sono le prostitute bambine che si vedono agli

angoli della Mabini street a Ermita, le ragazze che ballano nude nei «dischi» a go-go per 40 pesos a sera, quella che invitano i clienti in locali ancora più squallidi e per le prestazioni più sordide. No, senza lo scandalo e la rabbia puritana del «senza scarpa» della Teheran islamica, al massimo ti dicono con un po' di amarezza: «Guadagnano

Il sistema è allo stremo. Quest'anno per la prima volta le Filippine dovranno importare 130.000 tonnellate di riso dall'Indonesia e da Taiwan per fronteggiare la carenza dovuta al degrado agricolo e, solo in parte, all'accanimento dei tifoni. Se a Tondo gli abitanti della montagna fumante si considerano fortunati, in molte zone gli stagionali della canna e del cocco non ricevono più nemmeno il riso che gli veniva tradizionalmente anticipato sui salari della prossima stagione di raccolta.

Ma l'ultimo piano dell'Hotel Hyatt, sulla baia di Manila, in una delle più lussuose discoteche del mondo, dove una consumazione costa dieci volte il risultato di una giornata di ricerca tra le immondizie di Tondo, ogni sera tra lo sfavillio delle luci psichedeliche continuano a venire a ballare la figlia di Marcos, Imee, che, bionda, sua, ha appena dichiarato di «non aspirare alla successione al padre» e i rampolli delle famiglie clienti del regime; i quaranta ladroni di Ali Baba — come si dice qui correntemente — che si sono appropriati di gran parte di quel che il paese deve restituire all'estero.

«Sai, mi dispiace rimandare a casa tanti lavoratori... E cosa intendi fare? Dargli anche lo sfratto!»

«Caro Don Peppino, rinvieremo sempre l'appello agli uomini di buona volontà»

«Il piacere di vivere, il senso di responsabilità, il rispetto per il prossimo»

«Il piacere di vivere, il senso di responsabilità, il rispetto per il prossimo»